

## 62

Da quel momento una maggiore intimità s'insinuò quasi in sordina nel nostro rapporto. Pier Paolo prese a parlarmi sempre più spesso dei suoi opprimenti problemi di lavoro, specie dei suoi impegni letterari, per i quali aveva toni velenosi e denti aguzzi. Io l'ascoltavo con calma e perfino con interesse, ma molte di quelle questioni mi sfuggivano. In più, con sempre meno remore, mi parlava anche dei suoi ossessionanti problemi di libidine. In tutta onestà non avrei potuto chiamarli problemi d'amore, neppure di passione. Era pura lussuria, che bruciava senza pietà o pudore, uno spinoso piacere irresistibile che gli penetrava carne e intelletto. Con quei ragazzi, il cui corpo costava poco, Pasolini era capace di prendersi tutti i piaceri disponibili, senza un sorriso. Ma viveva solamente per quelli. Erano eccessi passionali e nevrotici, espedienti erotici duramente masochistici, che gli segnavano in modo indelebile la vita. In più non aveva prudenza: "Non ho più in me quel grigio senso di cautela dell'educazione borghese. Non voglio marcire in astratti e infetti sensi di colpa. Io ho l'illecito nel cuore e solo questo vale per me."

Non toccava certo a me argomentare con lui. Sarebbe però sbagliato credere che quei giorni passati a Göreme rigurgitassero di eros pasoliniano. Quelle erano solo le briciole di un banchetto ben più vasto e affannoso. La lavorazione del film era infatti il nostro assillo quotidiano, a cui ci dedicavamo tutti con una specie di costante frenesia, Pier Paolo a capo a tutti. Dovevamo finire di girare tutte le scene d'esterno nel tempo prestabilito e non v'erano altri soldi per prolungare il lavoro. Quindi si doveva sbagliare il meno possibile, cercare di non rifare troppe scene, improvvisare quando era necessario, darsi da fare insomma. Si girava vivendo col sole, con dozzine di attori e di comparse che dovevano spesso correre e gridare, passionalmente sobillati da Pier Paolo: "Gridate, ragazzi, correte!" Loro gridavano come selvaggi mentre caricavano e a nessuno di loro importava di vivere o morire, finché c'era lui a dirigerli, a dir loro che erano stati bravi, con quel sorriso secco, quasi vergognoso. Oppure si giravano le grandi scene cerimoniali in cui io, come Medea, era spesso la protagonista. Incedevo ieratica e luminosa come una dea nel mio costume da regina, ma più di una volta non sapevo esattamente cosa stessi per fare. Pier Paolo mi prendeva allora da parte e mi diceva:

"Io vorrei proprio la Callas in queste scene, una donna che sa di agire come la signora del mondo, trepidante solo nel suo cuore. Medea è una professionista, come lo sei tu, Maria. E' una sacerdotessa ben conscia dei suoi compiti e della sua missione. Ma sa d'essere anche una donna ed è consapevole di un'altra missione, più

misteriosa forse, che non le si è ancora svelata. Sii te stessa e sarai una Medea perfetta. Tu sai quanto un regista investe in una scelta e quanto di se stesso va disperatamente perduto se questa scelta fallisce o risulta inattuabile. Cerca di aiutarmi, perciò. Non voglio che tu legga un copione, che sappia tutto ciò che avviene, che sappia troppe cose. Sono io che devo creare. Ti dirò io.”

Alle mie incertezze mi gridava parole d'incoraggiamento senza aspettarsi risposta perchè all'improvviso girava e mi trovavo ad aver fatto una scena senza neppure saperlo. Alla sera, poi, cercava di rassicurarmi con la fiducia affettuosa che traspariva dalla qualità del suo sorriso, dal tono della sua voce:

“ Stai andando bene. Fai anche gli errori giusti, di tanto in tanto” e io ne ero contenta.

**61** Dopo quattro settimane avevamo praticamente finito ciò che c'era da fare in Turchia e tutta la troupe ritornò in Italia, subendo gli inevitabili traumi all'areoporto di Ankara. Ci trasferimmo tutti a Grado, vicino a Venezia, per girare altre scene in un paesaggio piatto, pieno di canne, in riva al mare. Pure lì il caldo estivo era soffocante e in più eravamo infestati dalle zanzare. Per lo meno avevamo tutti delle camere d'albergo dignitose e si mangiava civilmente. I primi monti del Friuli erano alle nostre spalle ed eravamo quindi vicini ai posti in cui Pier Paolo aveva passato la sua giovinezza. Fu lui a parlarne, quietamente, quasi senza rancore. Mi raccontò, a frammenti, di quando era un bambino fragile e innocuamente vanesio, del ragazzo che non s'appassionava d'altro che al suo sesso, imbarazzato ma non timido, di certe sue forme di inclinazione adolescenziale verso il sacro, dell'incantarsi davanti alla vita. Un'altra volta mi parlò un poco del suo lavoro d'insegnante locale negli anni duri della guerra, dell'Accademietta Friulana che aveva creato e che gli era cresciuta tra le mani con un'allegria leggermente spiritata, dell'impegno poetico di viver sempre alla presenza di se stesso, di ripescare in quei suoi primi versi furlani, sottili come righe di pioggia, l'io sommerso dalle prime ondate della vita. Era un Pasolini nuovo, meno ossessivo, quello che si delineava sotto quel suo parlare leggero e quasi mansueto, senza molta nostalgia per quei freschi anni ormai troppo lontani. Mi parlava spesso, e a lungo, di sua madre invece, una donna dolce e gentile nel tratto, diceva, resistente però, perfino cocciuta, in cui si mescolavano libertà e dedizione. Con lei aveva diviso la vita, sia il peccato come il successo. Le telefonava quasi ogni giorno da Grado e le parlava a lungo, come il solito. Le doveva aver parlato anche di me, perchè fui chiamata anch'io a scambiare qualche cortesia lontana. Venne l'invito a visitarla a Roma, dove ci saremmo trasferiti per girare le scene d'interno una volta finito di lavorare a Grado. Mi prese a parlare sempre più dei suoi giovani

amici, ex-ragazzi di borgata che gli erano divenuti compagni, che lui aveva descritto nei suoi romanzi e impiegato come attori nei suoi film. Specialmente di Ninetto, il suo preferito; Ninetto che sorrideva sempre, diceva, il ragazzo vivace come una cinciallegra che aveva voluto far recitare con Totò in *Uccellacci e uccellini*. Ormai diciottenne, Ninetto era allora sotto leva a Trieste e Pier Paolo era smarrito, ridicolamente smarrito, come una vecchia mamma nel vedere l'ultimogenito partire per la grande guerra. Gli telefonava a Roma quasi con la stessa frequenza con cui telefonava a sua madre. Lo presi un poco in giro ma lui non stava quasi mai allo scherzo, preoccupato com'era per Ninetto con un'aria funebre, da preside. All'improvviso capii. Ne era innamorato! Pasolini innamorato? Allora non era vera l'immagine di sé che aveva voluto mostrarmi, lui che posava a turpe alunno di un Gesù corrotto. Allora anche lui aveva un cuore nutrito, come tutti i nostri cuori, col miele amaro dell'amore. Il suo cinismo era in gran parte solo una maschera, allora. Sul fondo, infatti, gli si poteva ancora indovinare un animo troppo terso e sensibile per essere solamente in preda ai démoni, un carattere inizialmente limpido e sentimentale come il cielo in primavera. Ma perchè, mi interrogavo, perchè velare quel cielo con una tetra nuvolaglia scura, con nubi di tempesta? Perchè nascondere l'amore, quasi per vergogna? Perchè vestirlo di impudicizia agli occhi degli altri? Non osavo chiederglielo ma la mia voce doveva esser ben carica di domande incompiute.

**60**

Fu lui stesso, una sera, a volermi raccontare quasi per capriccio i delicati misteri e le perversioni di uno studentello adolescente, la tenerezza dei suoi desideri insoddisfatti, il tanto tremore a vivere la propria diversità liberamente nei confronti degli altri, anche della madre:

“Tutta la mia giornata era occupata nell'attesa e nella ricerca dell'amore, fosse pure della libidine. Vivevo nel fiducioso candore di un'anima fervida e inquieta. Sentivo già tutto il peso e lo splendore di essere uomo ma ero ancora circoscritto a rimasticare febbrilmente la mia stessa lussuria. A masturbarmi cioè, preso in un vortice di immagini sempre più immediate e dolorose. Avevo vent'anni, studente d'Università, quando riuscii a superare l'infinita sproporzione tra la mia timidezza e il mio desiderio. Ma non era la prima peluria degli altri ventenni, dei miei amici, dei miei compagni di studi, che mi opprimeva. Né la loro invadente corporosità un po' atletica di giovani cavalli. No. Erano i corpi molto più acerbi di ragazzi più piccoli, figli di contadini o braccianti del paese, di quell'età in cui si è tuttora succubi a quei reciproci giochi di mani così deliziosamente lubrificati, l'iniziazione di tutti i fanciulli. Erano loro che volevo toccare, che volevo baciare, che volevo eccitare in erezioni sfrenate. Era il loro giovane glande a cui volevo arrivare, nasco-

sto tra la dolcezza ancora poco pelosa dei loro ventri. E quando riuscivo a trovarlo, quando me lo conquistavo sottomettendoli al quel mio amore ardito, tremando lo scoperchiavo col pollice, quel loro piccolo cuore di carne con la punta in aria, dolce e fiero, più corrosivo del fuoco, pesante di quei suoi flussi sebacei che alla fine scaricava in un fiotto regale, dal buon sapore del mandorlo, a soddisfare l'aspra sete di vita che mi divorava. E dopo aver elargito quel dono ricco e generoso della sua adolescenza, con ancora la goccia, la perla, a brillare sul piccolo meato rosa, una bianca lacrima fatta di opale e di latte, rientrava adagio, dignitosamente, nel suo cappuccio di pelle, come un piccolo dio nella sua nuvola, come Ganimede nelle forti braccia di Giove: roseo e solo un po' turbato..."

"Pier Paolo, smettila. Se vuoi proprio sfogarti, va a scrivere una delle tue solite poesie. Non son cose da venirmi a raccontare, queste. Dai, non esagerare adesso." Rise felice d'avermi scandalizzata un poco, con quella sua ironica pertinacia nel provocare. Poi riprese :

"Ma è vero, Maria. E' tutto vero. Solamente, io mi innamoravo davvero di loro. E seriamente, credimi. Ogni volta d'un amore coinvolto, compromesso, implicato. Erano lì da vedere per tutti quelle mie passioni da giovanotto per bene, quell'amore 'diverso' per i ragazzi, quei miei innamoramenti ansiosi fino alla nevrosi. Ma non mi marchiarono per quello. Oh, no. Era l'altra diversità, ben più pericolosa, sovversiva, il mio attivismo di giovane comunista cioè, che volevano eliminare. Stava infatti avendo troppo successo quel professorino rosso in quella che era una zona bianca, una riserva di caccia democristiana, com'è tuttora. Così m'eliminarono. Tu sai che sono stato imputato di corruzione di minorenni e atto osceni. E' stato il primo di una ventina e più di processi, tutti legati a varie accuse di 'oscenità', processi che hanno poi punteggiato tutta la mia vita. E sono sicuro che altre ne verranno ancora, con le motivazioni più grottesche.

**59** Dovrei pubblicare un libro con una dozzina delle sentenze pronunciate contro di me. Sarà uno dei libri più comici della pubblicistica italiana, ne sono sicuro. Comunque per me allora fu un trauma, e lo fu ancor più per i miei. Eravamo una famiglia per bene, conosciuta in paese, stimata, e io avevo appena avuto il mio primo posto d'insegnamento. Avevo ventisette anni allora ed ero professore di scuola. Persi il posto, fui espulso dal partito. Sì, dal PCI, che si vergognò pubblicamente di me. Dovemmo fuggire a Roma, mia madre e io, e lei dovette andare a far la serva per mantenermi e io dovetti cercare lavori anche umili per poterle alleviare un poco la vita. E' inutile, Maria, che ti racconti il linciaggio, la fuga, la povertà. Quel che voglio dire è che proprio nel momento più delicato della mia vita la borghesia, il regime, mi ha escluso. Mi ha elencato nelle liste dei

reietti, dei diversi, e io non posso dimenticarlo. Ne è rimasto in me un senso di offesa e, appunto, di male. Mi sono sentito umiliato dalla perdita della mia qualità di uomo. L'essere odiati fa odiare, sai. E' così, mia cara, che son diventato un mostro.”

“Vi si arriva anche per altre strade...” mormorai io, pensando a me stessa.

“No, Maria. Tu sei solamente un mostro sacro. Tu potrai forse esserti inaridita - sentirti inaridita, sarebbe più giusto dire - perchè hai lasciato che il canto ti succhiasse tutte le tue ambizioni. Ma il canto é lo strumento con cui il dio che c'è in noi si slega i lacci delle scarpe, per poi alzarsi e volare. Tu ne sei diventata la sacerdotessa, la maga, la Medea che uccide e squarta come nel film, è vero, ma solo per un rito, per il bene degli altri in fondo. E' per questo che sei rimasta, all'interno, una donna. Il tuo palpitante tesoro di donna è largamente intatto, Maria. Io sono invece un mostro che ha cambiato natura. Il mio eros ha perso l'amore, l'amore sanamente vissuto, che produce gioia in chi lo vive. L'amore che è il godere innocentemente delle cose belle, di avvertire la gioia di esser vivi. Il mio amore è stato effimero. E' durato una sola stagione, come le libellule. Poi mi è stato schiacciato nel fango, pestato a sangue. Sono stato violentato nella mia giovinezza. Per cosa vuoi che possa palpitare ora quel grumo sanguinolento, ormai sporco, sozzo, irricognoscibile, schiacciato sotto i piedi di un perbenismo ipocrita e del gesuitismo più losco, sia di destra che di sinistra, di cosa può palpitare, dimmi, se non di voglie indecenti e egoiste? Non è pura coincidenza il fatto che io, cacciato dai centri, abbia trovato una parvenza di consolazione nelle periferie. Ho una vita erotica turpe, dissoluta e dolorosa, lo so. Il problema dell'amore, cioè di amare e di essere amati, non si pone più per me. Sono considerato un uomo di razza inferiore, lo sai. Perchè non dovrei gridare per difendermi? Nulla è più terribile della diversità. Fa paura. I miei amori sono quindi un'arma terribile. Perchè non la dovrei usare? Ma la mia rabbia ingenua non è competitiva. Sono un profeta che non sa uccidere una mosca. Chi giudica è sempre innocente e i miei giudici finiranno sempre per sfuggire alla feroce resa dei conti con il mondo intero, con me stesso. Io rimango estraneo a tutti dentro a questo calderone. Sono libero, di una libertà che m'ha massacrato. M'è rimasto solo un naturale bisogno a farmi male alla ferita sempre aperta. E in fondo alle mie viscere m'è rimasto questo logoro bambino che brucia vivo.”

**58** Finì di parlare con voce ruvida, come se avesse della polvere sabbiosa in gola, mentre una specie di sorriso tirato, quasi spiacevole, andò a distendersi sulle ossa che gli sporgevano in viso come piccoli contrafforti di granito. Non mi guardava; anzi, gli occhi fissavano un punto indistinto, al di là della mia pre-

senza. Mi alzai lentamente e mi avvicinai a lui. Gli posai le mani sulla spalla e cercai di farlo voltare, con gentilezza. Ma Pier Paolo resisteva. Gli accarezzai i capelli lisci. Sentivo un nodo alla gola e scoprii di aver la bocca troppo secca per parlare. Lo abbracciai, allora, come se la comprensione potesse esser fatta entrare in un corpo stringendolo forte, senza parlare, perchè non c'era niente, niente che sapessi dire. Fu lui invece a parlare, sommessamente, guardandomi adesso, con gli occhi trasparenti come l'acqua:

“A volte quasi soffoco, ma non piango mai. Mi manca il coraggio per farlo.”

Trovai io il coraggio di parlare:

“Un uomo ha il diritto di evitare il ricordo del dolore, se è possibile.”

“Solo un uomo coraggioso può seguire il tracciato gentile della speranza. Io, te l'ho appena detto, non sono coraggioso. Ma sto scoprendo, Maria, con quanta leggerezza la mano di una amica possa sfiorare delle vecchie ferite indurite e vendicative.”

Mi prese la mano e la baciò leggermente. Tutto finì lì, per quella volta. Ma non aveva voluto ammettere con me di provare, in fondo, l'amore, d'essere innamorato di qualcuno, non solo di qualcosa.

Non parlava quasi mai di amore, infatti, come non parlava quasi mai di morte. Almeno, non con me. O forse ne parlava, ma io non capivo. V'era molto di ciò che diceva che io non sempre comprendevo. Ancor oggi io riferisco le sue parole, i suoi pensieri, ricordandoli come posso, un po' a modo mio, come io allora capivo. Parlando con me Pier Paolo cercava di non essere troppo ostico o cerebrale. Eppure anche così parte di ciò che diceva mi appariva spesso eccessivo, a volte tortuoso. Forse era solo una mia impressione, dovuta al senso di inferiorità intellettuale che covavo, ma mi sembrava parlasse troppo sovente in un tono artificioso e letterario, da poeta, come un libro stampato, che io non sempre afferravo. Nonostante ciò, era sincero.

**57** “Tu doni” mi diceva ”e io fingo di ricevere. Te ne ringrazio, sinceramente grato. Ma questo mio debole sorriso sfuggente non è di timidezza. E' lo sgomento, più terribile, ben più terribile, di avere un corpo separato, nei regni dell'essere. Se è una colpa, se non è che un incidente. Per me c'è un vuoto nel cosmo, e da là tu canti, Maria.”

“Tu parli per concetti, come se scrivessi una poesia, Pier Paolo. E forse mi dici anche delle cose terribilmente belle” gli rispondevo con un'ombra di timidezza.

“Ma io non ti capisco.”

Allora lui sorrideva e mi abbracciava leggermente.

“Io gioco al gioco contrario, Maria, quando parlo e quando scrivo; e se qualche verso mi riesce passabile è per semplice abitudine. I miei versi sono al tempo stesso accattivanti e scandalosi, scritti con stupefacente improvvisazione, con ironia fintamente ribalda. Devo ottenere i battimani dalle mani dei giovani e sono costretto a spararle più grosse di loro. Vivo così in uno stato drammatico ed enigmatico nello stesso tempo. Talvolta mi sento quasi incaricato di eseguire azioni anche volgari, pur restando io intatto e incontaminato, ma con una diligenza e una semplicità di forma che rasentano la civetteria.”

“Pier Paolo, per favore...” e cambiavo discorso, sia pure con un dubbio sottopelle, appena percepito, che mi stesse prendendo in giro. Invece no. Ritrovai l’eco di ciò che mi andava dicendo allora, e talvolta le stesse parole, in certe sue poesie quando, dopo molto, molto tempo e in circostanze ormai cambiate, ebbi il coraggio di leggerne alcune. Doveva avere un bagaglio di cultura impressionante, tanto che io mi sentivo spesso intimidita. Quando, occasionalmente anche in mia presenza, si lanciava con qualcuno in appassionate discussioni di politica o di letteratura o di altro, una di quelle discussioni aggressive, di una lucidità eccessiva, quasi isterica, brulicante di provocazioni penetranti, io non potevo far altro che rimanermene in disparte, affascinata e sgomenta. Eppure lui si considerava un uomo semplice.

“Nel mio larario personale” mi disse una volta “io tengo solo tre statuette un po’ informi, non più alte di un palmo. Sono i miei tre Dei Penati: un piccolo Marx, un piccolo Freud e un piccolo cazzo di uomo giovane... oh, scusami, Maria, mi è scappato di bocca. Ma sono tutto quello che ho, i miei piccoli lari familiari, che mi sanno dare una gioia altissima e disperata e che porto sempre con me.”

Era sempre stato con me piuttosto corretto nel discorso, come lo era di solito con quelli della sua famiglia. Io però non mi sentivo umiliata da qualche parola sboccata - ero stata abituata a ben peggio con Onassis - ma piuttosto dal fatto che non sapessi bene cosa fossero i ‘lari’ o gli ‘Dei Penati’. La mia cultura si limitava infatti ai libretti d’opera, che certe cose non spiegano.

**56** Girare a Grado, comunque, era ben diverso che in Turchia e Pier Paolo aveva molto meno tempo per stare con me. Quasi ogni giorno v’era un irritante viavai di persone che non avevano nulla a che fare con il film Erano per lo più i suoi strani amici letterati che venivano a trovarlo o a rendergli omaggio, approfittando del fatto che era rientrato in Italia. Oppure erano aspiranti poeti che gli volevano sottoporre i loro lavori o giornalisti bradi alla ricerca di qualcosa da scrivere. Spesso era solamente gente curiosa venuta, nonostante il caldo opprimente, per vedere Pasolini o la Callas, o i due insieme. Io odiavo questa gente, specialmente i giornalisti, e tenevo Nadia a farmi da guardia del corpo per mandarli via

in malo modo. Riuscii a dare pochissime interviste, infatti, e tutte molto curate. Il sottobosco letterario italiano, invece, con la sua varia fauna erbivora e carnivora che voltaggiava intorno a Pasolini, mi riusciva del tutto incomprensibile. Fui presentata a molti di loro, che erano spesso emozionati, talvolta sconvolti, di stringere la mano alla Callas, ma tutti curiosi come galline di vedere come era da vicino. Salutavano e si mettevano a bisbigliare dopo che ero passata, e ciò mi irritava. Naturalmente veniva ogni tanto anche qualche persona con cui s'accendeva una simpatia umana immediata e reciproca, come quel critico letterario amico di Pier Paolo di cui non ricordavo mai il nome, alto e allampanato, con un bel sorriso dai denti disuguali e un po' gialli, dall'intelligenza arguta, con cui passai un bellissimo pomeriggio a discutere di cani e di viaggi. Oppure quel pittoresco grassone dall'accento vagamente napoletano, un giornalista se ho ben capito, che aveva l'aspetto amabile e prospero di un salumiere su di una robusta corporatura d'orso e che ci divertì per tutta una cena con le sue storielle.

Ma in genere si trattava di gente indisponente, che mi dava vagamente sui nervi. Per lo più erano aspiranti autori, numerosi, tenaci e vanesii, dagli occhi sfuggenti e dalle guance bluastre, molto gravi, che parevano ignorare che sulla terra ci fosse la donna. Oppure arrivava qualche poeta affermato, dalle guance grasse e ben vestito ma dall'aspetto infelice, con accanto signore di una certa età, troppo robuste e con troppi gioielli, che dovevano essere le mogli. Vennero a far visita due o tre intellettuali noiosi, tetri, che si prendevano troppo sul serio, come pure alcuni scrittori raffinati, sempre ripiegati sulle proprie emozioni personali, tutti personaggi senza i quali la letteratura contemporanea sarebbe rimasta tale e quale.

**55** Venivano in molti da Pasolini, perchè lui era ormai una celebrità, un uomo in un certo qual modo potente nel suo campo e Pasolini li accoglieva tutti con effusioni caricate e con ampi sorrisi talvolta poco sinceri. Finiva col concedere loro una quantità eccessiva del suo tempo, già così assurdamente frenetico per la lavorazione di *Medea*, e loro parlavano, parlavano, drappeggiandosi in quel che dicevano e dietro la loro voce si intuiva a volte il carattere di un ormai cresciuto bambino petulante e viziato. Più spesso venivano a chiedere in segreto dei favori editoriali o forse l'appoggio per qualche premio letterario e cianciavano allora con quel tono pietosamente untuoso e di finta allegria, continuando per un bel pezzo, anche quando non divertivano più nessuno. La loro goffa insincerità era penosa da osservare. Pier Paolo commentava poi con i suoi intimi, talvolta perfino con me che non ne capivo nulla, su questa specie di intellettuale corte dei miracoli che si coagulava intorno a lui, una specie di commedia dell'arte in cui s'esibivano scrittori affermati, bugiardi aspiranti autori, qualche prete arlecchino,

qualche brighella neomarxista, come diceva lui. Ne parlava sovente con toni esasperati, talvolta con espressioni velenose malamente tenute a freno. E aveva ragione, perchè costoro spesso non facevano altro che fargli perder tempo. Poi si ricordava che lui pure anni prima aveva dovuto affrontare il sudicio martirio di doversi raccomandare ad autori affermati o ad amici di editori potenti e aveva dovuto mendicare voti nei vari premi così avaramente concessigli che finiva talvolta col ritirare i suoi unghioni. In fondo gli piaceva dare consigli ai giovani poeti, perchè aveva l'indole d'un maestro. Li preferiva giovani però, e possibilmente maschi. I suoi giudizi, comunque, rimanevano graffianti, qualsiasi fosse la loro età. Mi ricordo in particolare di quel quasi-noto poeta locale che lo importunò a lungo per una prefazione a un suo volume di versi. Era un uomo non più giovane, dalla voce piatta e dalla faccia devastata, di cui Pier Paolo disse solo che aveva tentato la poesia a vent'anni e che a cinquanta, quando le rughe già cominciavano a scendergli per le guance, si era convinto che doveva insistere. La battuta fece il giro dovuto e il poeta svanì d'un giorno per l'altro. Ma non sempre era così fortunato. Per giorni, in quelle bollenti settimane di luglio passate a Grado, fu perseguitato sul set da una pingue veneta, bionda e scollata, in abito rosso, che voleva fargli leggere un suo lavoro inedito. Riusciva a intrufolarsi dappertutto e si sedeva mostrando le gambe un po' pelose, aspettando pazientemente che Pier Paolo facesse anche solo una minima pausa nel lavoro per poterlo abbordare: "Scusi, dott. Pasolini....." E il poveretto, con la faccia stravolta per il caldo e la rabbia, le gridava: "Dopo, dopo." Finì che uno degli elettricisti l'avvicinò, le parlò e, con la scusa di farla poi incontrare con il regista, se la portò dentro i canneti. Poveretta. Non credo che riuscì a pubblicare quel suo lavoro. Non allora, almeno, e non grazie a Pasolini. Episodi sgradevoli capitavano un po' a tutti, di tanto in tanto. Uno capitò pure a me. Un giorno sul set venne un visitatore che non conoscevo, un tipo calvo e senza mento, dalla faccia grassa e oscenamente pallida come la luna, che mi fu presentato come uno che aveva a che fare con il mondo del cinema. Parlava con un accento vagamente meridionale, forse romanesco, e con una malcelata arroganza. Rimase durante le riprese e tornando alla mia sedia tra una pausa e l'altra del lavoro potevo notare il modo in cui sedeva, sempre oscenamente, con le grasse gambe allargate. Mi guardava spesso, pizzicandosi il mento con le dita pesanti. Gli concessi perciò un vago sorriso. La curva voluminosa del collo, le mani grassocce e la figura ben nutrita tradivano una decisa propensione per il buon cibo, ma lo sguardo diretto dei suoi occhi porcini parlava in modo anche più chiaro di altri piaceri. Quegli occhi mi scutarono a lungo, sicuramente giudicandomi promettente. Approfittò di un momento in cui nella solita confusione non v'era nessuno abbastanza vicino, mentre tornavo, dopo una breve scena, a sedermi sulla sedia passandomi le dita tra i capelli. Si avvicinò con un sorrisetto

sghembo, particolarmente irritante in quella sua grassa faccia, e mi chiese senza alcun preambolo se volevo passare qualche giorno con lui a Venezia. Dopo il primissimo stupore, lo guardai come avrei guardato il cane di qualcun altro che avesse appena fatto i suoi bisogni sul mio tappeto. Fu sufficiente e non dovetti nemmeno aggiungere parola. Arrossi come un bambino. Fui io ad allontanarmi subito senza nemmeno voltarmi, con uno sbuffo di vero disgusto. In altri tempi avrei probabilmente scatenato una scenata infernale coinvolgendo tutti. Ero la Callas dopotutto. Ma ora, durante il film, non volevo creare dell'inutile imbarazzo per Pier Paolo. Non era in fondo un episodio importante. Così non ne parlai con nessuno.

**54** Quello stupido incidente mi fece però ricordare che da molto, troppo tempo non dormivo con nessuno. Mi guardai nello specchio tutta nuda, quella sera in albergo. Non ero più, come ai miei vent'anni, una donna dal fisico troppo pieno e dai fianchi come un armadio. Avevo quasi quarantotto anni ma ero veramente in forma. Solo le caviglie erano rimaste piuttosto grosse, ma di corpo ero decisamente snella, ben fatta, con ancora un bel seno e il ventre piatto. Ero diventata bella. Per nessuno, mi dissi con un sorriso amaro. Oddio, potevo dare l'impressione di una certa bellezza, ma in realtà non era bella. Avevo lineamenti lisci, è vero, ma da vicino potevo notare le minuscole rughe agli angoli degli occhi e altre leggermente più delineate ai lati delle labbra. Il mio naso nobile non sembrava poi così eccessivo, ma era l'effetto del trucco leggero che avevo ormai adottato. La dieta e il nuoto avevano rassodato i muscoli, ma i malanni interni si facevano sempre sentire. La mia pressione bassa mi affaticava presto. Ero persino svenuta un giorno sul set. Era stato il caldo, il costume pesante con cui avevo dovuto correre qua e là, durante il mezzogiorno, nella scena della ricerca della sacralità della terra quando gli uomini di Giasone sbarcano in Grecia. Comunque non ero più giovane. Ed era purtroppo vero che non avevo nessuno con cui dividere il letto. Era però così importante per me dormire con qualcuno? Non lo sapevo più neppure io. Non provavo furori uterini, anche se in un certo qual modo sentivo mancarmi il caldo e morbido peso d'un uomo su di me, intorno a me, dentro di me. Già gli ultimi anni con Onassis erano stati tempi tristi, sovente solitari, in cui il rapporto fisico si era sbiadito, pre svilirsi prima nell'abitudine poi nella precarietà. Aveva un bel dire Pier Paolo che l'orgasmo era l'ascesi verso il sublime, come la poesia. Lui inseguiva il suo orgasmo nelle notti nere, tutte le notti o quasi. Dovevo mettermi anch'io a far la divoratrice di uomini, a cercarmi stalloni e torelli solo per riempire il mio canale di carne, per potermi sentire sazia come dopo una mangiata? Mi sembrava solo un vizio, un po' maniacale, come la sfrena-

tezza di coloro che s'ingozzano e bevono troppo, come quel grassone osceno che m'aveva parlato. Certamente la fisicità dell'amore era bella, quasi impossibile da descrivere a parole. Sicuramente mi mancava. Ma era tutt'altra cosa. Era il piacere di essere insieme sotto lo stesso lenzuolo, sorridendosi l'un l'altro negli occhi. Era la sensazione, molto più gradevole che voluttuosa, di essere tutta avvolta nel velluto. Le membra dell'uomo, pensavo, hanno il tocco del velluto, o del fustagno, un tessuto comunque elastico, felpato e robusto. Si può cogliere il gioco dei muscoli sottopelle solo facendo scorrere la mano lungo la schiena mentre fanno l'amore. Si può avvertire il supporto mobile e flessibile delle ossa tenendosi aggrappate ai loro fianchi. Nella donna la sensazione è forse più di una seta, del raso, lucido e cedevole, più duttile, quasi malleabile ma falsamente morbido o molle.... Insomma, era inutile fantasticare. Dovevo smettere di correre dietro a false illusioni. Ero sola. Sarei rimasta sola. Non potevo certo correre dietro a Pasolini. Era un uomo affascinante, Pier Paolo, in un certo qual modo persino virile nella sua omosessualità. E avevo scoperto in lui una tenerezza nascosta, una purezza peccatrice quasi da adolescente. Ma via... Pier Paolo non era certo una persona che avrebbe potuto darmi qualcosa, se non dell'amicizia. Dell'affetto, certamente, ma nulla di più. Come avrei potuto solamente pensare a una cosa del genere..... Quasi irritata infilai la mia leggera camicia da notte, mi misi le creme e andai a letto spegnendo le luci. Mi trovai a non poter dormire, tornando col pensiero a mille cose che sarebbe stato meglio non rinvangare. Così presi due pillole che mi fecero dormire.

**53** Le notti di Pier Paolo dovevano essere molto più fruttuose. Eravamo già agli ultimi giorni del nostro periodo a Grado, quando venne da me una mattina e mi diede un foglio scritto a macchina, dicendomi:

“ Stanotte, nel dormiveglia, ho avuto una di quelle illuminazioni che in psicologia si chiamano ‘illuminazioni ipnagogiche’, guidate dal sonno, per cui di solito poi scrivo versi. Così ho scritto una poesia per te, Maria. Te la regala il Premiato Pasolinificio s.p.a.”

Era una poesia molto breve, in esaltazione della devianza, scritta con frasi spezzate e quasi banali, come il suo solito, e con alcuni giri di frase piuttosto efficaci. Vi venivo citata anch'io, non per nome ma come ‘la gran donna’ che lo fustigava con una brutalità che lei credeva sincerità e alla quale lui rispondeva, quasi con uno sberleffo, facendo le lodi del membro maschile, ‘l'unico, il vero/ tra le membra dell'uomo’. Dovrebbe ancora trovarsi tra le mie carte, quella poesia, se le mie carte ancora esistono. Pier Paolo non dovette considerarla particolarmente ben riuscita, però, perchè non ne fece copia e che io sappia non la pubblicò, come in-

vece fece con molte altre poesie in cui comparivo anch'io. Quella fu la prima, però, e a dir il vero non ne rimasi particolarmente impressionata. Ma oltre alla poesia ben altri interessi, come al solito, riempivano le notti pasoliniane lungo le spiagge di Grado. Girava in macchina a cercarsi un qualsiasi sguattero d'albergo o, se non quello, almeno un ragazzotto in vacanza, 'ragazzini, piscelli, giovanotelli, giovanotti', come lui diceva, o chiunque abbastanza giovane e sufficientemente maschio che cedesse alla tentazione di qualche migliaio di lire. Talvolta se ne lamentava con me, per il fatto che lì, nel Veneto, i ragazzi s'erano ormai imborghesiti. Ripeteva fino alla nausea che i corpi dei giovani borghesi evocavano ai suoi occhi una distinta antipatia, un tedio sinistro. La loro freschezza era apparente, diceva. Cercava perciò gli sloveni, o quei giovinastri tedeschi che venivano giù in motocicletta per andare al mare. Ma non erano abbastanza giovani per lui, o forse non abbastanza prosaici, o asciutti di corpo. Probabilmente non abbastanza torbidi. Io non capivo. Non cercavo neppure di capire. Poteva aver tutto, a mio parere, poteva avere il meglio. Aveva sotto gli occhi la carnale bellezza di Giasone, per esempio, che io stessa ammiravo nella bella persona di Gentile. L'aveva scelto lui stesso, dopotutto. Eppure volgeva disperatamente gli occhi altrove. Cercava il peggio, cercava il rischio. Ma perchè? Il rischio sembrava purtroppo far parte del suo gioco erotico. Era una sfida al proprio coraggio forse. O forse una libidine sadomasochista che lo prendeva alla gola. Oppure era una contraddizione, una ripugnanza nei confronti di quelle sue irriducibili tentazioni, improvvise e pericolose. Ma di quel rischio luridamente attivo Pier Paolo si ubriacava e si esaltava. Ne seguiva l'odore per terra con frenesia, come quei cani che vanno a caccia per conto proprio. Irrideva a chi lo invitava a sottrarsi a quegli incontri inutilmente temerari, o almeno a limitare quella pazza polverizzazione della sua vita.

“Devo obbedire ai miei demoni interiori” replicava scontrosamente, quasi scandando ogni obiezione con un gesto pesante, carico di fatalismo. “Non posso evitarlo perchè ho stabilito di non evitarlo. Qualsiasi disciplina mi è estranea e sbagliata. Posso rinunciare a tutto nella vita, ma non al vizio.”

Era patetica questa sua intransigenza. Inoltre offriva facilmente il fianco ad attacchi feroci. I suoi nemici, ed eran molti, non avevano certo pietà. I suoi amici, che non erano meno, ne avevano troppa. Entrambi gli nuocevano. Io lo guardavo e tacevo.

**52** Finalmente si finì di girare le scene nei tetri canneti di Grado. Le scene d'interno avrebbero dovuto esser girate a Roma, negli studi di Cinecittà. A Roma mi attendeva ancora l'appartamento al Grand Hotel, ma per i giorni in cui si girava mi veniva messa a disposizione un appartamento nella 'villa' di Cine-

città, che era un fabbricato speciale con camerini solo per gli attori di altissimo riguardo. Franco Rossellini aveva ritenuto opportuno sostenere la spesa anche per dare maggior prestigio al film. Ma la stessa presenza della Callas aveva già incuriosito Cinecittà. Al teatro 16 bisognava sempre mandar via gente che con *Medea* aveva nulla a che fare e che veniva solamente per vedermi, oltre ai soliti giornalisti importuni che ronzavano incessantemente intorno a me e a Pasolini. L'aspettativa per il film cresceva e Rossellini era gongolante. I diritti di *Medea* vennero venduti prima ancora che il film si finisse. Il mio nome tirava ancora, perciò, e questo diede a tutti noi una gran carica d'entusiasmo. Girare in teatro, scoprii, era diverso che girare in esterno. V'era molta più gente sul set, molti più tecnici, molte più facce nuove. V'era molta più formalità e molto più rumore. Comunque continuava ad esserci un ambiente generalmente cordiale, almeno nei miei confronti. Io avevo mantenuto un buon rapporto personale con i tecnici, gli aiuti, i comprimari, le costumiste, i truccatori con cui ero stata in Turchia e a Grado. Ci si salutava ogni mattina, ormai senza imbarazzo, talvolta ci si parlava e si facevano piccole cortesie reciproche. Potevano vantarsi che con la Callas loro erano amici, come li sentivo dire di tanto in tanto agli altri tecnici, i quali mi guardavano ancora con stupore, ma anche con rispetto. V'era pure qualche attore in più, Massimo Girotti per esempio, che doveva interpretare la parte di re Creonte. Lo ricordavo ancor giovane in qualche film che avevo visto in Grecia da ragazza. Ora era un uomo grande e pieno. Le spalle ampie rivelavano una gioventù attiva, ma il corpo aveva ormai eguagliato la stazza delle spalle. Il viso era ancora bello, anche se la vita comoda ne aveva confuso i tratti, appesantendoli. Dopotutto la bellezza di un tempo resiste anche al malgoverno del proprio corpo. Giravo solo qualche scena con lui. Fortunatamente i costumi che Piero Tosi aveva ideato per me in queste scene erano più leggeri, quasi vaporosi; sempre molto belli a mio parere. Recitare mi diventava più facile. V'era anche molto più dialogo, che io recitavo in inglese, perchè il mio italiano era venato dal dialetto veneto che per un decennio avevo parlato con Meneghini e che perciò andava doppiato. Stranamente v'era meno via vai di ospiti e visitatori, anche se un congruo numero di amici, scrittori o no, giovani, meno giovani e giovanissimi, veniva spesso a salutare Pier Paolo sul set. Durante una sua licenza, conobbi finalmente Ninetto, che risultò essere un ragazzo di buon umore e di cattive compagnie, prodigo, talora sfrontato. Aveva un viso che a me pareva un poco caprino e dei ricci così fitti che pareva un can barbone e così neri da avere riflessi azzurri come le piume dei merli. La mia prima impressione fu che questo Ninetto fosse convinto che per ottenere qualcosa bisognasse per forza fare baccano. Ma era solo l'esuberanza dell'età. Conoscendolo meglio lo trovai un ragazzo migliore del suo aspetto, sveglio e di buon cuore. Per di più sembrava sincero nel suo affetto per Pier Paolo. L'amicizia con Ni-

netto, però, doveva essere ben più candida di quanto avessi immaginato perchè aveva ben poco effetto sui cosiddetti 'demoni interiori', cioè i furori uretrali, di Pasolini, il quale quasi ogni sera si eclissava con la sua Maserati bianca nel buio delle notti estive romane, solo. E solo ritornava, a quanto mi dicevano gli altri.

**51** Ben presto si arrivò a girare la scena dell'amplesso tra Giasone e Medea. Sottopelle Gentile era molto nervoso e un poco lo ero anch'io. Eravamo diventati buon amici e con lui, che era stato campione di salto triplo alle olimpiadi del Messico, avevo parlato di allenamento, di controllo della respirazione, di autodisciplina, tutte cose che conoscevo bene anch'io come cantante. Ma parlavamo con piacere anche di altre cose più alla mano. Era proprio un bravo ragazzo e lo trovavo talmente bello ... La scena ravvicinata del bacio fu molto casta, anche se sentivo il suo corpo tremare leggermente. O era il mio? Ma dovevamo girare anche una vera e propria scena di letto. Pier Paolo mandò via tutti dallo studio salvo il cameraman, perchè sarebbe stata una scena difficile da far fare a due persone non professioniste. Poi ci parlò a lungo: " Giasone si avvicina a Medea deciso, sorridendo come un padre. Si spoglia nudo; nasconde la sua incertezza dietro a questo suo sorriso paterno, protettore. Come Medea lo guarda, affascinata, comincia in quel momento a prevalere in Giasone la sua virilità. Medea si lascia possedere e ritrova di colpo, nell'amore, il suo rapporto sacrale con la realtà che aveva perso, con il padre che aveva tradito, con il sole che è padre di tutte le cose. E' con riconoscenza quindi che si sottomette all'asserzione della giovinezza riproduttiva di Giasone, il nuovo padre, ma a sua volta lei stessa riacquista, in lui, il potere sulla vita..."

"Ma PierPaolo, perchè tutto questo parlare di padre? Per Medea Giasone è un uomo, anzi il marito..."

"Cos'è un marito se non un padre?"

Non ne ero molto convinta. Comunque fu veramente difficile per noi recitare in quella scena. Pier Paolo doveva avere uno strano senso di cosa fosse il rapporto tra uomo e donna in amore. Se eravamo naturali, e noi cercavamo di esserlo, non ne era soddisfatto. Si arrivò ad un momento in cui tra Gentile e me per un istante, un istante solo, ci fu uno spontaneo moto di mutua intimità, quasi sorridendoci negli occhi come due ragazzi che si stanno divertendo di nascosto a scuola. Pier Paolo fece rifare la scena. Per un istante mi compiacqui a pensare a un involontario piccolo moto di gelosia da parte sua. La famosa carrellata frontale sul corpo nudo di Gentile, poi tagliata nel montaggio, fu girata, comunque, non in mia presenza. Io avrei voluto anche restare ma Pier Paolo fu irremovibile, non so perchè. Ma erano piccole cose, a cui io non davo peso. Ero infatti completamente presa

dal film. Dopo anni di acre inattività dorata, sottomessa ai capricci di Onassis, avevo trovato di nuovo la gioia di sentirmi attiva e soddisfatta di me stessa. Avevo grandi speranze e lentamente nuovi progetti cominciavano a prender forma. Ma non avevo fretta. Mi spiaceva tuttavia che la produzione di *Medea* stesse già per finire. Mi ero trovata talmente bene a lavorare con la troupe e con Pier Paolo. Inoltre quel mese di luglio fu intenso di vecchi e nuovi incontri. Molti amici e colleghi del mondo della lirica che erano a Roma o che per Roma passavano si riferirono vivi. Venne Visconti a trovarmi, vennero altre persone a propormi un rientro sui palcoscenici. Io non dicevo né sì né no. Mi stavo godendo la mia estate romana, come un mare gradevole e chiaro in cui immergersi e sparire. Con la scusa del lavoro perciò, dicevo cortesemente di no agli inviti che mi arrivarono da ogni parte. Per l'aristocrazia romana o il bel mondo locale sarebbe stato un buon colpo poter mettere in tavola una Callas ingioiellata e famosa. Avrei forse potuto anche accettare, come Callas, qualche invito di quegli ignoti nobili dai nomi che evocavano età barocche. Come Maria non ne avevo più alcuna voglia. Conobbi invece alcune persone nuove, sia alcuni amici molto più alla mano di Nadia, sia nella vasta cerchia di conoscenze di Franco Rossellini, come pure attraverso Pasolini stesso, con cui spesso si usciva a cena nei ristoranti fuori porta, al fresco. Fu appunto a una di quelle sue cene che venne la Morante, una donna in fondo simpatica, con una indifferente faccia da gatta, sempre educatamente gentile con me quando poi venne sul set a Cinecittà. Pier Paolo discuteva moltissimo con lei, che gli faceva quasi da consulente circa la sceneggiatura di *Medea*, i dialoghi da scrivere, le musiche da scegliere, e litigavano sempre come due granchi in un secchio. Ma era chiaro che, in fondo, avevano rispetto l'uno per l'altra anche se si dicevano cose terribili, cose per cui io avrei rotto un'amicizia. Pasolini non mi fece conoscere invece la Laura Betti. Né io chiesi di conoscerla. E fu meglio così.

**50** Mi portò invece a casa sua, all'EUR, a pranzo da sua madre. Non m'aspettavo, devo proprio dirlo, una casa tanto borghese. Un appartamento al piano rialzato in una costruzione moderna, con ampie porte-finestre che si aprivano su un giardino pensile dove la madre di Pasolini accudiva a piante e fiori. Ma anche lei era ben diversa da quanto avessi immaginato. Era una donnina piccola e magra, dai grandi occhi scialbi, perennemente gentile e dalla voce acuta, affettuosa, un po' pettegola. La voce, la figura minuta e le guance scavate erano quelle di Pier Paolo. Sembrava essere abituata ad aver a tavola gli amici di Pier Paolo, ma io rappresentavo un'ospite speciale. Eppure, anche se non alla prima volta, riuscimmo presto ad andare d'accordo. Come due animali che s'annusano un poco e poi trovano congeniali i loro odori. Era un'attrazione un po' speciale, che non era

ancora amicizia ma era un poco di più della semplice simpatia. Si chiamava Susanna. Nel mondo esisteva solamente quel figlio per lei. Lui viveva per lei e lei semplicemente viveva per lui. Fui sorpresa di scoprire che non era una donna intellettuale. Era stata maestra e gli aveva quindi instillato l'amore per i libri e per lo studio, ma lo seguiva tenendosi ben ai margini di quella sua impetuosa vita letteraria sbandierata in pubblico. Di sicuro ne aveva perso le tracce lungo le strade seguite dagli appetiti da uomo di suo figlio. Non ne sapeva nulla, o s'era imposta di non sapere. Era di una discrezione eccessiva, quasi stupefacente, nell'essere una mamma tutta tenerezze e trepidazioni. Forse Pier Paolo la voleva proprio così, poeticamente richiusa nel suo bozzolo casalingo, quasi a proteggerla il più possibile dalla violenza della sua vita così poco segreta. Aleggava un'atmosfera decisamente familiare nell'appartamento all'EUR. Una giovane nipote, Graziella, viveva con loro; in casa si parlava di zie, di cugini, di parenti friulani con aspetti di grande semplicità, con le modeste soddisfazioni di una sicurezza economica da poco riacquistata. In quella sua casa, con la madre, Pier Paolo viveva comodamente la vita abbastanza tranquilla di famiglia, senza alcun demonismo. Ed io, figlia di un modesto commerciante greco di New York, mi ritrovavo a respirare a mio agio quella atmosfera da buona borghesia paesana di non eccessiva eleganza e di solida struttura. Più di una volta ritornai a casa di Pier Paolo. Avevo l'impressione d'essere accolta con vero piacere dalle sue donne. In quei giorni stavo girando una delle ultime scene di *Medea*, quella in cui mettevo a dormire i miei bambini prima di ucciderli. Dovevo prima far il bagno al più piccolo, asciugarlo, poi cantargli una ninna-nanna tenendolo in grembo. Sarebbe stato l'unico momento in cui avrei cantato nel film e tutti, non solo Pier Paolo, ci tenevano molto. Era una ninna-nanna bulgara, o almeno d'area balcanica, scelta apposta per l'ambientazione barbarica di *Medea*. Mi trovai a tenere nelle braccia un bambino, un maschietto che sembrava così bello, così sano, assolutamente perfetto. Io non ho mai sentito in me un istinto materno. Neppure quella volta a dire il vero. Ma girando quella scena così dolcemente domestica mi sentii adagio adagio inondare da un dilagante senso di affetto, di disponibilità, da una emozione sottilmente commossa. Non solo verso il bambino tranquillo tra le mie braccia ma anche, stranamente, verso gli altri in generale. Forse verso tutti; o quasi tutti. Nel mio intimo, pur senza veramente accorgermene, quel senso di affetto andava a Pier Paolo. In un certo qual modo era stato lui a svegliarmi da un dormiveglia inutile, durato troppo a lungo. Non mi ero mai sentita così, pensai più tardi riflettendo su quel momento. Neppure da bambina, neppure con mio padre, certamente non con mia madre. Neppure con Titta durante quel nostro matrimonio un po' buffo. Mi ero sempre sentita una donna dura, priva di sfumature, capace di rapporti durevoli solo quando questi rapporti mi servivano. Probabilmente lo ero ancora. Ma cer-

tamente con molta più leggerezza. La ninna-nanna fu poi tolta nel montaggio. Fu sempre detto che richiesi io la soppressione di quel pezzo, ma non è vero. Ci furono molte scene a cui io tenevo che non furono mai utilizzate per la versione finale di *Medea*. Alcune erano molto belle. Altre erano estremamente efficaci, almeno nel mettere in risalto la mia figura o la mia interpretazione. Le vidi tutte, perchè per contratto avevo il diritto di guardare il filmato. Poi Pier Paolo decise di selezionare altre inquadrature e non fui io ad oppormi. Mi fidavo di lui, come regista. Ma anche come persona e questo era una cosa abbastanza nuova per me. V'era molto di nuovo e di diverso, non solo quello. Me ne accorgevo pure io. Mi bastava pensare a come erano cambiate le mie abitudini, il mio modo di vita, in quei pochi mesi A Parigi, nel lucido appartamento che avevo nei pressi del Trocadero, passavo la mia giornate nell'isolamento un po' altero di una ricca signora da alcuni anni in dignitoso disarmo. Quasi ogni mattina mi facevo portare con la mia Mercedes bleu al Bois de Boulogne dove i barboncini dovevano far pipì. Passavo nel pomeriggio da Alexandre per farmi mettere a posto la pettinatura e alla sera, se non avevo inviti, mi recavo a cenare sobriamente da Maxim's per poi talvolta andare a vedere un cinema qualsiasi con qualche accompagnatore scelto tra i miei conoscenti. Costoro dovevano essere di preferenza ricchi, sobri e strettamente riservati. Non era necessario che fossero divertenti. Se poi proprio volevo qualche distrazione, me ne andavo qualche giorno, sempre ingioiellata e molto elegante, a prendere il sole a Montecarlo nel pied-à-terre che avevo in avenue d'Ostende. Ma la mia unica distrazione a Montecarlo era di evitare di incrociare Onassis, cosa che ormai facevo con un'abilità priva d'entusiasmo. Quell'estate a Roma ero tutto all'opposto. Giravo con un gran borsone di paglia sottobraccio, in jeans e magliette o con vestitini pratici, senza gioielli, quasi senza trucco, i capelli sciolti tenuti da un semplice nastro. Lavoravo ogni giorno al film, mangiavo fettuccine e bevevo il vino dei castelli. E ridevo molto, anche se non sempre capivo le battute pigre e sarcastiche dei protagonisti delle serate romane. Avevo quasi l'impressione di vivere nella spuma, come ho già detto, e mi sentivo disinvoltata, padrona del mio sorriso, sicura dell'aspetto del mio proprio corpo, come in quella giovinezza che ad Atene non avevo mai veramente avuto. Era forse strano, perciò, che in quelle condizioni non mi lasciassi andare ad una infatuazione quasi romantica, da diciottenne? Mi ci abbandonai con una garbata mollezza ma anche con l'ardore un po' ingenuo di una neofita. Poi venne l'affare dell'anello.

## 49

Si stavano ormai girando le ultime scene di *Medea* a Cinecittà e Pasolini stava già pensando al Festival di Venezia di quell'anno, il '69 appunto, che si apriva alla fine di agosto. Aveva un film da presentare, che aveva girato qual-

che mese prima e che si chiamava *Porcile*. Era un film difficile, a quanto capii, che probabilmente avrebbe suscitato molto scalpore. Pier Paolo già sapeva che l'avrebbero accolto male e prevedeva che l'avrebbero denunciato per oltraggio o per oscenità, come al solito. Inoltre voleva vendicarsi delle autorità del Festival che per anni l'avevano pervicacemente boicottato e insultato. Così decise di protestare non andando a Venezia ma chiamando una conferenza-stampa con contro-presentazione del film a Grado il 30 agosto, che era un sabato, proprio il giorno in cui *Porcile* avrebbe dovuto venir presentato a Venezia. Sperava di attrarre abbastanza attenzione, giornalisti e pubblico da poter far fallire la presentazione ufficiale e far fare così una brutta figura agli organizzatori del Festival, quasi tutti democristiani. Il sindaco di Grado, esultante per la gran ricaduta pubblicitaria di una simile mossa per la sua cittadina, era corso subito a mettere a disposizione i locali necessari, gli alberghi, i motoscafi per gli ospiti, arrivando persino ad affittare a vita a Pasolini un'intero isolotto in laguna e facendovi costruire sopra una tipica casa di pescatori fatta di frasche, tutta per lui. A Venezia cominciarono a preoccuparsi. Quel Festival era piuttosto fiacco, fitto di delusioni e di scelte mediocri. *Porcile* era l'opera più attesa, quella che aveva destato maggiore curiosità. Non potevano perderla per un'inutile polemica. Quindi trovarono, da buoni politici, una scappatoia quasi ingenua. Con sottile arguzia diplomatica resero omaggio all'opposizione di Pasolini e accettarono la sua secessione. Avrebbero anzi mandato una delegazione ufficiale del Festival a Grado per la conferenza stampa dell'ormai famoso regista e per la sua presentazione personale del film. Così, privata di polemica, la sua protesta si sarebbe svuotata. Rispettata e perfino ossequiata dalla dirigenza, la sua rivolta sarebbe stata assorbita e integrata. Pier Paolo, che era ancora a Roma, si arrabiò perché, diceva, si sentiva preso in contropiede. Con qualche spavalderia e irresponsabilità gli amici del suo clan si misero subito a discutere concitatamente su come controbattere, ma lui si impazientiva ancora di più. Mi spiaceva vederlo così contrariato, quindi mi intromisi nella discussione, un poco a disagio:

“E se venissi anch'io a Grado insieme a te? Non si sa mai, un'amica può far sempre comodo. E poi, quando si muove la Callas lo vengono a sapere anche sulla luna. Finiremo per far venire tutti i fotografi a Grado...e sarebbe una bella pubblicità anche per *Medea*, non ti pare?”

“ Maria, sei meravigliosa!! E dire che non ci avevo neppure pensato. Tutti verranno a Grado, se ci sarai anche tu. Non ci rimarrà nessuno a Venezia. E' una beffa magnifica.”

Così si decise per una spedizione in forze a Grado. La conferenza stampa sarebbe divenuta una gran festa campagnola da fare il sabato pomeriggio al casone sull'isola a cui invitare tutti, proprio tutti. Con l'euforia, la retorica divenne regi-

na. Ma Pier Paolo era felice. Io lo fui un po' meno quando, prima di partire da Roma, assistetti con gli altri a una proiezione privata di *Porcile*. Un filo di sgo-mento passò come una lama fredda sulla mia decisione. Dentro di me, infatti, non avrei potuto definirlo un film polemico. Solamente orripilante. Dei due episodi, il primo faceva vedere una banda di straccioni che ammazzavano la gente per mangiarsela, in uno strano paesaggio desolato. Catturato, il loro capo ripete, prima di essere fatto divorare da cani 'Ho ucciso mio padre, ho mangiato carne umana e tremo di gioia'. Il secondo doveva ovviamente essere un'accusa diretta al capitalismo tedesco. Il figlio di un industriale invece di ribellarsi al padre si abbandona a una sua passione sessuale per i maiali, i quali però, quando va a far l'amore con loro, se lo divorano. Il dialogo era oscuro, per me incomprensibile. Mi sentivo interdetta: in cosa m'ero cacciata? Era questo il Pasolini che avevo così ammirato per la sua professionalità mentre lavoravamo a *Medea*? L'uomo sincero che riusciva così facilmente a parlarmi di poesia? Che m'aveva fatto conoscere sua madre quasi con orgoglio? Questo film era di una violenza cinica e offensiva che aveva toccato il fondo dell'orrore. Peggio di *Teorema*. Non avevo forse il dovere soprattutto di non compromettermi? Nel mio lavoro, avevo sempre pensato che fosse meglio non aver nulla a che fare con la politica, quella di sinistra specialmente. Questa non era nemmeno politica, pensai; era sovversione. Ma ormai non potevo più tirarmi indietro.

**48** Fu Pier Paolo stesso, mentre stavamo andando a Grado con sua madre e sua nipote, che ci spiegò qualcosa di *Porcile* :

“Il film è una mia tirata apocalittica, ma anche ironica ..... e quindi disperata, contro la società intollerante. Ovviamente vi ho messo un riferimento autobiografico. Ogni società distrugge i suoi figli disobbedienti, come nel primo episodio, ma anche quelli che le rimangono indifferenti, come nell'episodio tedesco. Bisogna solo obbedire per sopravvivere. O lottare, naturalmente. Ma con l'involuzione della società del benessere e con l'inizio della crisi del marxismo in quest'ultimo decennio non v'è più una speranza fondata di rinnovamento. La mia ribellione è solitaria, ascetica, .... ambigua, direi. O meglio, eccentrica, come in fondo lo sono io. Magari presuntuosa. Ma io mi sono vendicato della società dei consumi proprio così: facendo un film non consumabile, non commerciale. Non sono un volgarizzatore. Questo è un film di saggistica, non di narrativa. Non credo che gli spettatori medi siano in grado di capire *Porcile* e non me ne importa. E poi, cosa c'è da capire? Io ho scritto dei dialoghi poetici e quindi enigmatici. Come poeta, io ci metto sempre dell'oscurità, anche quando devo dire cose molto chiare.....”

“E’ vero, Pier Paolo. *Porcile* è un’opera d’arte e l’arte può anche essere traumatica, enigmatica. Le ragioni dell’arte sono più forti di tutto.” Non era poi così tanto difficile lasciarsi convincere. Poi ci mettemmo tutti a parlar di Ninetto che doveva venire con noi e che dovevamo andare a prendere in caserma ad Arezzo, dove stava finendo il servizio militare.

L’eccitazione popolare che trovammo a Grado fu superiore a quanto ci aspettavamo. Non solo erano accorsi giornalisti e fotografi in massa, ma delegazione del Festival già ci attendeva, in vestiti chiari e con uno dei loro ampi sorrisi così poco sinceri, insieme a tutti i notabili del posto con tutte le loro mogli e le loro figlie. Erano intervenuti molti degli artisti e dei poeti locali, vecchi amici di gioventù di Pasolini, qualche politico, un mucchio di studenti di sinistra, curiosi vari, buona parte degli abitanti di Grado e dei villeggianti, dato che si era in piena in stagione balneare. La polizia era presente in forze, molto servizievole. Tutti spingevano, tutti gridavano, battevano le mani, vociavano. Eravamo due persone famose, due piccoli idoli, Pasolini e io, e in più io ero la Callas. Mi trovai al centro dell’attenzione, quasi succhiata via per firmare autografi su retri di buste, su foulard, su quaderni, su schiene nude, mentre tutti ci premevano e applaudivano da tutte le parti, coi fotografi che camminavano a ritroso davanti a noi calpestando i bambini. Ci fu uno studente che apostrofò Pier Paolo gridandogli di vergognarsi di quella passerella pubblicitaria, di quella buffonata per privilegiati, ma la gente intorno gli diede sulla voce. Lo spinsero via, quasi lo picchiavano. Dovetti prendere sottobraccio, stretta stretta, la povera mamma di Pasolini per proteggerla un poco e farla avanzare. Fatta la conferenza stampa, andammo al banchetto (riso alla pescatora e pesce fritto) offertoci dalla Municipalità. Il locale era rumoroso e tutti erano piuttosto allegri. Pier Paolo aveva chiesto a un pittore suo amico di procurarmi un regalo tipico. Voleva ringraziarmi d’essere intervenuta a suo fianco. Il pittore Zigaina pensò bene di comperargli la riproduzione di un antico anello romano, di quelli che si trovano negli scavi di Aquileia. Artigianato locale, dunque. Era una bella corniola incisa, d’un bel rosso scuro translucido, montata in oro. Quando, verso la fine del pranzo, Pier Paolo mi diede l’anello, non potei trattenere una esclamazione di piacere infilandomelo subito al dito. Qualcuno lì vicino, un pò alticcio, ridendo si mise a gridare “Viva gli sposi, viva gli sposi”. Bastò quello per far esplodere all’improvviso tutta la sala in un boato augurale, tra uno scroscio d’applausi. Voltandomi imbarazzata verso Pier Paolo, gli vidi un nervoso guizzo d’allarme in quella sua faccia incavata e improvvisamente le sue guance si incavarono ancor di più. Mi sentii allora tremendamente ingombrante, come quando ero ragazza, ma per fortuna reagii da sola. Feci un piccolo gesto per far zittire tutta quella gente. Poi mi alzai con lo champagne in mano e il mio più bel sorriso sulle labbra, dicendo a voce alta la prima cosa che mi capitò in mente:

“Viva *Porcile*”. Ci fu un’altro lungo applauso ma la gente continuò a gridare felicitazioni e auguri agli ‘sposi’. Forse non tanto diretti a me quanto a Pasolini, che sorrideva, poveretto, se quel lento tirare le labbra contro i denti poteva essere definito un sorriso. Nessuno dubitò per un istante che ci potesse essere un equivoco. La notizia che la Callas stesse per sposarsi ancora era troppo golosa. Ma che Pasolini, proprio Pasolini, si sposasse, beh, quello era uno *scoop* incalcolabile. Le facce dei buoni borghesi di Grado raggiavano di felicità, mentre quei giornalisti che erano al banchetto sfrecciavano fuori sala a trovare un telefono.

## 47

Da quel momento le voci corsero come topi nei muri. Nei giorni successivi i giornali più seri riportarono la notizia solo come un’ipotesi e nelle pagine interne: Pasolini sposerà la Callas? I rotocalchi vi si buttarono sopra come volpi affamate e la sbandiarono come una certezza sulle loro copertine: Pasolini sposerà la Callas! e poi: Nuovo amore per la Callas! oppure: La maga sposerà il genio! Pubblicarono anzi tutta una serie di interviste completamente inventate e di gusto discutibile, con Susanna Pasolini (‘Maria sarebbe la nuora ideale...’), con me stessa (‘Non precorriamo i tempi..’), con Pier Paolo (‘Sul piano artistico il matrimonio tra me e Maria c’è già stato. Abbiamo fatto un film insieme...’). Misero perfino in bocca a Laura Betti dichiarazioni fasulle come: ‘Se sposa Pier Paolo la graffio.’ Si fecero poi avanti personaggi marginali che dissero di sapere tutto, proprio tutto, sul nostro presunto amore: “Non si stancano mai di stare insieme: a Grado, a Roma, sulla Costa Azzurra.” Altri erano decisamente sentimentali: “Il loro è un legame cauto e tenerissimo. Un rapporto da liceali degli anni Trenta, da adolescenti all’antica (. e si che eravamo entrambi ultraquarantenni). Sono due esseri non risolti e infelici ma insieme riusciranno ad aiutarsi”. Franco Rossellini, come al solito, gongolava: questa era tutta pubblicità gratuita per l’uscita di *Medea*. E dire che aveva provato lui stesso a smuovere un poco le acque qualche tempo prima, facendo mettere in giro la voce di un rapporto sentimentale, poi persino di un possibile matrimonio, tra lui stesso e la Callas. Non se n’era interessato nessuno. Il nome di Pasolini non l’aveva osato prendere in considerazione, per via della sua notorietà di predatore notturno. Non ci avrebbero creduto neppure i bambini, s’era detto, e non voleva certamente cadere nel ridicolo. Invece il caso era scoppiato da solo e aveva entusiasmato la gente, che l’aveva trovato credibilissimo, anzi desiderabilissimo. La gente sceglie i suoi idoli con infinita stupidità e la stupidità spinta troppo lontano sconfinava nel mistero. Ma tutta quella bagarre non ci toccava ancora. Sarebbe esplosa solo nelle settimane successive. Noi eravamo ancora annegati nell’eccitazione della giornata, che ci aveva stancato e frastornato. Nessuno fece cenno all’anello e agli applausi durante il banchetto, un

po' per pudore, un po' perchè erano in fondo abbastanza insignificanti. Il giorno dopo, domenica, ci riposammo un poco tutti e solo nel tardo pomeriggio ripartii in macchina con Pier Paolo e Ninetto. Le donne di Pasolini andavano invece in Friuli per una visita al paese. Non leggemmo i giornali che solamente il lunedì successivo.

**46** Mi la ricordo ancora adesso quella lunga corsa in macchina, di sera, nell'aria carezzevole e ancor calda di quella domenica estiva. Dovevamo portare Ninetto in caserma per mezzanotte, prima che spirasse il suo permesso, altrimenti sarebbe andato in cella. Quindi c'era tra noi tre in macchina un'atmosfera tra nervosa e divertita, da avventura. Pier Paolo guidava veloce e io al suo fianco ero voltata quasi sempre a parlare con Ninetto sdraiato sui sedili posteriori. Si rise, si scherzò, si parlò seriamente del film, si commentò con leggerezza estiva la festa balorda del giorno prima. Commentammo, di passaggio, anche l'incidente dell'anello, che io tenevo al dito quella sera. Ninetto mi parlò un poco della sua vita da soldato, schernendo questo e quello, innocuamente strafottente, mentre Pier Paolo gli dava sulla voce ridendo e scambiando con lui oscure levità. Poi ci mettemmo a parlare di amore, non so bene come, e Ninetto sogghignava e diceva di non aver tempo per l'amore. Voleva solo divertirsi. Io lo guardavo sorridendo e lo trovavo quasi bello quella sera, nella sua divisa da soldato che gli fasciava bene il corpo. Aveva diciott'anni e rideva anche lui affettuosamente. In quel momento io capivo Pier Paolo, che gli voleva bene. Ma m'accorgevo che io volevo bene a Pier Paolo e perchè no? anche a Ninetto. E vedevo che Ninetto voleva bene a Pier Paolo e mi pareva, quella sera lì, in macchina, che volesse bene un poco anche a me. E sapevo che anche Pier Paolo mi voleva bene. Era un'amicizia forte, la sua, tenera e protettiva. Mi sembrava sentissimo, tutti e tre, una specie di mutuo affetto, leggero, pulito, scherzoso, 'atrociemente felice' avrebbe forse detto Pier Paolo, che amava combinar insieme concetti contrastanti per quel suo poetico gusto del provocare. Era però vero: io mi sentivo felice, anche se non avevo nulla in mano, per sentirmi felice, se non la spensieratezza e la reciproca intensità del sentire, in quell'imbrunire un po' dolce, andando veloci per strade a me ignote d'Italia. Era forse colpa dell'euforia del momento, del piacere della compagnia, di un certo languore ridanciano. In fondo la situazione, me ne rendevo conto, era pò pochino grottesca: stavo in macchina, a scherzare e a parlar d'amore, con due uomini così totalmente diversi da me, loro due legati da un affetto radicato in una sensualità che altri avrebbero definito, senza batter ciglio, bestiale. Ma che a me pareva divina. Eccolo qui, dicevo sottovoce a me stessa mentre li ascoltavo insultarsi allegramente, eccolo qui il famoso miracolo dell'amore, di cui avevo sempre sentito

parlare. Il miracolo dell'amore stava ora seduto in macchina con me e con loro, bello, solido, credibile. L'avevo cantato tante volte in scena, l'amore, ma non avevo mai saputo neppure che odore avesse. L'odore mi sembrava buono ora che lo potevo sentire anch'io, ora che lo avevo a portata di polpastrelli. Anche se era il loro amore, o almeno l'amore di Pier Paolo. Intanto io sorridevo segretamente tra me e me perchè avevo appena scoperto come il voler bene fosse così .... bello. Bello, facile, beato, un po' buffo: io non sapevo esprimermi bene, non sapevo giocare con le parole come Pier Paolo. Era solo bello. Mi sentivo veramente euforica, forse un po' troppo. Ci fermammo a mangiare in un ristorante d'autostrada e facemmo tardi. Non ce l'avremmo fatta ad arrivare in caserma per mezzanotte e Pier Paolo divenne ansioso, preoccupato. Noi due eravamo più rilassati e cercavamo di scherzare un poco sulla sua apprensione. Ma arrivammo comunque dopo mezzanotte. Io rimasi in macchina mentre Pier Paolo accompagnò Ninetto al cancello della caserma, che si richiuse con un leggero tonfo nel silenzio della strada di notte.

**45** Rimase zitto per molto tempo, ritornando a guidare velocemente verso Roma. Era teso, lo sentivo, e non volli rompere quel suo silenzio. Poi all'improvviso mi disse, sempre guidando:

“Mi ha detto grazie”.

Rimase ancora silenzioso per un poco, poi riprese a parlare adagio, sempre guardando la strada. Sembrava avesse dei vetri spezzati in gola, tanto la voce era roca. “E' la prima volta che mi dice grazie, Maria. Sono tre, quattro anni che siamo insieme. Da quando l'ho visto mentre giravo *La ricotta* all'Acqua Santa. Aveva quattordici anni allora ed era un mascalzoncello, tutto ricci, tutto brufoli..... Se ne è accorto anche lui, però. Si è corretto e mi ha detto ‘Grazie per il passaggio, Paolo’. Ma non era quello che voleva dire. Io avrei voluto baciarlo, lì sul cancello. C'era il piantone di guardia e non ho potuto.”

Le sue mani continuavano a stringersi sul volante e doveva avere gli occhi gonfi di lacrime. Io ascoltavo, guardando anch'io senza vederle le strisce bianche che sparivano rapide davanti a noi nel buio della strada. Stavo pensando a cosa gli avrei potuto rispondere quando riprese:

“ Ho un affetto più grande di qualsiasi amore. Tutte le esperienze che ho fatto in amore mi passan davanti e vengono vanificate da quest'affetto. Vengono svuotate. Io sono legato ormai da questo affetto, perchè me ne impedisce altre. Mi impedisce l'eccitazione di andare per strade sconosciute, ogni sera, a cercare un certo luccichio di occhi. Sono un po' più libero da me stesso, è vero. Ma è una libertà

che nasce dallo strazio della rassegnazione, Maria. Credimi. Io soccombo alla tenerezza di questo affetto con lo stesso senso di precipitare nel vuoto.”

“ Ma perchè, Pier Paolo? Dovresti esserne felice. E’ naturale voler bene, come tu vuoi bene a quel ragazzo.”

“ A me pare così innaturale. Il dover rinunciare a tutto il resto, cioè. Al mio equivoco amore per la libertà. Non posso darne spiegazioni, non posso trarre motivo di congratularmi di questa mia sorte, comunque essa sia. E tuttavia io sono insaziabile di questa nostra vita, di questo affetto. Benchè sembri assurdo, per un affetto simile si potrebbe anche dare la vita. Anzi, io credo che questo affetto altro non sia che un pretesto per sapere di avere una possibilità, l’unica, di disfarsi senza dolore di se stessi.”

Tacque, continuando a guidare nella notte. All’improvviso disse piano:

“Ma tutto è messo in forse dal terrore che cambi.”

Poi non parlò più fino a Roma. Io mi sentivo come se mi avessero preso l’anima e vi avessero fatto un nodo e l’avessero tirato duro. Mi stringeva il petto, mi impediva di dirgli qualcosa. Mi faceva anche male. Mi si appannarono violentemente gli occhiali e non vidi più che una bruma sfuocata, la mia solita nebbia da miope quasi cieca. Non osai nemmeno pulirli e arrivai a Roma senza più vedere, senza voler più vedere. Davanti al mio albergo, ci salutammo quietamente. Pier Paolo doveva partire tra due giorni per l’Africa, dove doveva parlare agli studenti di un’università locale. Sarebbe stato via una decina di giorni, o forse più. Ma prima della partenza volevamo entrambi vederci ancora e ci demmo un appuntamento per l’indomani. Invece di congedarci col solito bacio fuggente sulle guance, ci trovammo abbracciati fortemente, brevissimamente. Poi io scappai di corsa nell’atrio del Grand Hotel, senza più voltarmi, e lui se ne andò chissà dove con la sua Maserati bianca a cercare guance fresche e tenere e pantaloni da aprire nella notte. Era molto, molto tardi ormai ma non riuscii neppure ad andare a letto. Probabilmente era la stanchezza, oppure la tensione emotiva di quei due ultimi giorni, ma mi sentivo elettrizzata da quanto era accaduto. Mi sentivo in una situazione vagamente irreali, quasi bizzarra: la Callas alle prese con un amore sbagliato. No, non sbagliato. Con un amore oscuro, piuttosto, e per di più inaccessibile a lei. Mi sembrava la trama di un bel film, una di quelle vicende che però sono credibili solo sugli schermi, non nella vita comune delle persone. Come uno sceneggiato un poco romantico, un poco tragico. Tuttavia.... tuttavia v’era qualcosa di stranamente sbagliato in tutta la vicenda, di non proprio credibile, e non solo nel garbuglio di sentimenti eccessivamente messi a nudo. Forse quel rapporto, quell’amicizia così esaltante, era troppo per me. Essenzialmente io ero una donna molto contenuta. Lo ero sempre stata. Non ero abituata a stendere certe mie passioni al vento, in modo così plateale. Eppure - e me ne accorgevo io stessa - mi

sentivo intensamente gratificata da tutta quella vicenda un po' eccessiva, plateale. Ma era giusto lasciarsi andare così, senza l'autocontrollo che ero sempre riuscita a mantenere? Ma dovevo essere sempre così titubante, sempre dubbiosa, sempre insicura? E che avrei dovuto fare a quel punto? Alla fine l'unica cosa sensata che feci fu di prendere un buon sonnifero e andare a letto. Era già quasi mattino.

***MA LA STORIA CONTINUA  
a cominciare  
dalla battuta 44***

**RICORDATEVI DI  
SCARICARVELA !**